

ASSEMBLEA GENERALE MEC
P. ANTONIO MARIA SICARI
Brescia, 11 giugno 2017

Parlando a voi, in quanto siete responsabili di Comunità o di "gruppi di comunione", per fare un piccolo test della solidità del nostro Movimento, vorrei chiedervi: "Vi siete mai preoccupati di avere nella vostra biblioteca tutti i testi che abbiamo usato nel corso degli anni, per la *Scuola di Cristianesimo*, fin dagli inizi?". È la nostra storia. Sarebbe importante avere la raccolta delle *Scuole di Cristianesimo*, dei *ritiri di Avvento e di Quaresima*, delle *Assemblee Generali*. Io credo che ogni comunità e ogni responsabile dovrebbe: e farete una cosa buona se cercherete di rintracciare e raccogliere tutti i testi.

Abbiamo cominciato con il "*Catechismo della Chiesa Cattolica*", poi - dopo un pellegrinaggio in Terra Santa - abbiamo meditato "**Viaggio nel Vangelo**", poi abbiamo lavorato sulla "*Chiesa corpo di Cristo*"; sviluppando questo tema siamo arrivati ad approfondire i contenuti e i metodi del *Carisma Carmelitano*; poi ci siamo soffermati sulla *Trilogia carmelitana (Dono, Compito, Festa)*; poi su "*Pregare nel mondo*", su "*Il dono della Comunione*", e così avanti fino all'ultimo testo su "*La Verità dell'Amore*".

Negli anni '90 il metodo della Scuola di Cristianesimo era così strutturato: *1. Comprensione dell'annuncio cristiano. 2. Giudizio sulla vita. 3. Momento operativo e ascetico. 4. Momento assembleare.*

P. Fabio, nel fare la sintesi di quanto detto ieri, è stato efficace. Diceva che da un lato, bisogna tener conto di una necessaria elasticità (cioè non dappertutto si impara allo stesso modo, non dappertutto la Scuola di Cristianesimo si può articolare nello stesso modo); dall'altro, però, ciò non deve portare a trascurare la lezione frontale (cioè l'annuncio della Scuola di Cristianesimo), la condivisione - cioè il momento assembleare - e il momento di traduzione operativa e caritativa.

Cercherò ora di rivedere un po' questa impostazione della Scuola di Cristianesimo, sottolineando gli aspetti irrinunciabili:

La cosa importante è questa: la *Scuola di Cristianesimo* non è un contenitore che ognuno può riempire a suo piacimento. Se la si considera un contenitore, si rischia poi di riempirlo secondo le proprie abitudini, le proprie manie personali (anche intellettuali e culturali o devozionali) oppure con le proprie voglie, con le proprie sperimentazioni, con dei punti di vista personalistici.

E deve essere chiaro che la *Scuola di Cristianesimo* è la stessa per tutti: anche quando se ne può fare solo una parte (magari ampliandola e approfondendola), la Scuola di Cristianesimo dal punto di vista formativo garantisce l'appartenenza ad una storia, ad una storia che è comune. Uno non può decidere di fare quello che vuole al posto della Scuola di Cristianesimo.

La prima parola che dobbiamo sottolineare, ed è irrinunciabile, è la parola Scuola, e a scuola si va per imparare. La scuola è un'esperienza in cui si insegna e in cui si impara, e si condivide con gli altri un lavoro.

Una volta si parlava di santa emulazione tra i docenti: gli insegnanti erano bravi se erano capaci di appassionare. Anche oggi i ragazzi dicono che hanno professori che sono simpatici perché si fanno seguire e rendono affascinante la materia, e hanno purtroppo anche qualche professore che è una palla al piede. Comunque le leggi della scuola, sull'insegnamento e sull'apprendimento, valgono anche per noi adulti. Non è la stessa cosa fare una Scuola di Cristianesimo dove chi tiene la lezione o chi dirige un gruppetto è una lagna continua o segue i suoi pallini. Bisogna che la gente sia contenta della Scuola di Cristianesimo, che esca dall'incontro con il sorriso sulle labbra e, se possibile, con il sorriso nel cuore.

Io mi sono abituato ad assecondare questo criterio spirituale che potrebbe servire a tutti. Quando faccio Scuola di Cristianesimo o tengo delle conferenze spirituali, mi dico: "Se qualcuno amerà un po' di più Gesù, sarò contento. Mi basta". Non è il dire: "Mi basta che la gente mi stimi un po' di più", ma "che il Signore sia amato di più, che la passione per Lui cresca; e sia amata un po' di più anche la storia che stiamo facendo insieme". È un giudizio radicale sulla verità dell'esperienza.

La parola scuola, poi, comporta in sé anche una parte di fatica, di impegno. Nessuno dei vostri figli può dire: "A scuola vado quando ne ho voglia". Qualcosa della serietà dell'impegno deve valere anche per noi e per la nostra gente. Abbiamo sempre detto che nel Mec ci può stare chi vuole, anche uno che viene una volta tanto e anche uno che viene solo perché gli piace ascoltare qualche buona riflessione. Ma bisogna essere chiari: la larghezza accogliente non è però il criterio per starci dentro.

Questa larghezza dipende dal fatto che, nel Movimento, l'abbraccio tra alcune persone è così stretto che si può permettere tutto. L'essere larghi con tutti funziona se c'è un nucleo molto stretto. Noi dobbiamo far passare nella gente la percezione che chiunque è il benvenuto, ma ad un certo punto è benvenuto perché ci sono quattro persone che non ragionano dicendo: "Vado quando voglio", ma sono lì perché quella è la comunità, quello è il Mec, quella è l'appartenenza.

Più stretta è l'appartenenza di alcuni, più il Movimento può permettersi di fare anche qualche fatica in più. La carità con cui diciamo che tutto va bene e che tutti possono essere abbracciati non è stupida. La carità riesce ad abbracciare tutti, ma vorrebbe abbracciarli in un certo modo. Accogliamo tutti affinché uno che, per un anno, è venuto un po' sì, un po' no, il secondo anno venga con più fedeltà, perché "è stato così bello e mi sono trovato così bene, che voglio esserci anch'io!".

Il fatto che tutti siano accolti e meritino un sorriso e una accoglienza, quando oltrepassano la soglia della comunità, non significa che tutto vada bene: con intelligenza, al momento opportuno, si possono anche chiarire i termini della questione.



Si tratta di una storia di Movimento! S. Giovanni Paolo II diceva che la parola "movimento" indica innanzitutto il movimento dell'amore di Dio verso di noi, poi anche il nostro movimento verso Dio, e poi ancora il nostro movimento verso gli altri e il movimento degli altri verso di noi ecc. È l'amore trinitario che **si muove** e questo verbo venne usato per spiegare la dinamica dei Movimenti.

Il Movimento alla sua origine è la continua circolazione d'amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito e ciascuno di noi. È un muoversi molto agile, ma molto stringente. Lo Spirito Santo garantisce, all'interno di questo amore trinitario, l'apertura massima, perché lo Spirito Santo allargare le sue ali di colomba per accogliere tutti, ma tende poi a stringere tutti, quanto più può, in un unico abbraccio.

Un'immagine utile è quella di papà e mamma che si abbracciano e aprono il loro abbraccio per accogliere i bambini e, una volta che li hanno presi dentro, stringono ancora di più il loro abbraccio. Quando c'è l'amore vero, quanto più c'è di larghezza, tanto più c'è di "stringimento", nel senso profondo e spirituale della parola.

Il responsabile di una comunità o di un gruppo deve far capire qual è il gioco spirituale dell'amore all'interno del Mec e delle cose che facciamo, in modo da rendere desiderabile il di-più e non il di-meno. Una comunità non funziona quando invece di diventare desiderabile il di-più diventa desiderabile il di-meno. Se diventa desiderabile il di-meno vuol dire che si sta facendo i furbi. Se diventa desiderabile il di-più vuol dire che chi dirige lo fa con intelligenza. Nel romanzo "*La gioia*" di Bernanos, il vecchio prete, rivolgendosi ad una ragazza (che rappresenta la piccola santa Teresa nel mondo), dice queste parole: "Figlia mia, Dio può farci la grazia a lungo di amarci come noi amiamo i bambini, ma viene il momento in cui Lui ci deve far comprendere che l'amore è nudo come una mano che ti afferra e che il Suo amore è un amore geloso".

La cosa importante è capire che non è vero che l'amore si esprima sempre e solo con la tenerezza e la facile misericordia. Misericordia è una parola durissima perché è la parola con cui una madre contiene il figlio nelle sue viscere. Le vere parole d'amore sono molto ampie, molto tenere, ma anche di una durezza incredibile se uno capisce cosa c'è in gioco. Non smettete mai di dire: "Dobbiamo accogliere tutti", ma dobbiamo accogliere tutti come fossero unici e, dunque, non ci possiamo permettere che ognuno faccia quello che vuole e resti sempre bambino.

Cosa bisogna imparare in questa scuola? Se c'è un insegnante vuol dire che c'è anche qualcosa che deve essere imparato. Provo ora ad elencare cosa bisogna imparare, perché ognuno possa verificare se la Scuola di Cristianesimo sta funzionando o no.

1. Bisogna imparare il pensiero di Cristo

"Noi conosciamo il pensiero di Cristo", diceva San Paolo con fierezza. Noi – che lo vogliamo o no – continuamente pensiamo, giudichiamo, riflettiamo... ma deve arrivare il momento in cui anche per noi devono risultare vere e impegnative le parole che Gesù diceva a Charles de Foucauld: "In ogni



situazione, fatti questa domanda: che cosa farebbe Lui (Gesù) al tuo posto? E poi fallo”.

Nel mondo di oggi sta accadendo una cosa terribile: c'è stata un'epoca in cui il pensiero cristiano era depositato nel convincimento comune; oggi ci sono addirittura delle organizzazioni pseudo-culturali e pseudo-religiose che lavorano per distruggere il pensiero cristiano nei suoi stessi fondamenti.

I nostri ragazzi fanno la comunione, pregano, ma se tu vai a discutere con loro sui temi fondamentali dell'amore, della vita, della morte, ti accorgi che molti la pensano come tutti gli altri. E il guaio non è che la pensino come tutti gli altri, ma che non ne percepiscono l'avversità e la diversità rispetto al pensiero di Cristo! Per poter giudicare *cristianamente* ci vuole familiarità con il pensiero di Gesù. E questo vuol dire che dobbiamo aiutare nuovamente i nostri ragazzi anche a leggere il Vangelo, a innamorarsene, a riprendere seriamente la catechesi, a riannodare il loro rapporto vitale e culturale con Gesù.

2. Imparare i sentimenti di Cristo

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Gesù Cristo”, dice San Paolo. E voi sapete benissimo che, quando uno vuole imparare i sentimenti di Cristo, cerca subito di rievocare come Egli si sia comportato negli episodi che il Vangelo ci racconta. E di solito ci si ferma sugli aspetti più tradizionali e sentimentali: Gesù accoglieva tutti, stava volentieri con i peccatori e con gli emarginati, guariva i malati, accoglieva i bambini ecc. ecc.

Ma non si riflette abbastanza al fatto che tutti i sentimenti di Cristo erano anticipazione di quell'ultimo grande e divino sentimento che egli terrà in cuore durante la Passione: quando lo schiaffeggeranno, gli sputeranno in faccia, lo inchioderanno sulla croce. È un sentimento di pietà e di perdono. *“Oggi sarai con me in Paradiso”, “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”*: sono queste le ultime parole di Gesù. I sentimenti “sentimentali” sono bellissimi, ma sono tutti indirizzati allo scopo dell'ultimo grande sentimento.

È esattamente quello che avviene anche a ciascuno di noi quando andiamo a confessarci e riconosciamo davanti al prete di essere “sbagliati”, ma il prete ci dice invece nel nome di Gesù (cioè: con i “sentimenti” di Lui!): *“No, figlio mio. Tu sei uno che ha sbagliato, ma non sei lo sbaglio che hai fatto... Io ti assolvo (cioè: “ti sciolgo”) dai tuoi peccati”*. Questo è il perdono di Cristo!

Dobbiamo imparare i sentimenti di Cristo, non accarezzare le nostre tendenze sentimentali. Il sentimentalismo cristiano può fare più danni della durezza cristiana in certi momenti della vita, soprattutto davanti a certe situazioni. Ci sono persone che, in nome del sentimentalismo cristiano, accetterebbero qualunque cosa, abbraccerebbero chiunque, “negozierebbero” tutto. Io se abbraccio un nemico voglio sapere abbracciare un nemico, voglio poter realizzare un'amicizia.

Dobbiamo imparare la carità di Cristo, non i sentimentalismi che gli abbiamo buttato addosso.

3. Imparare i comportamenti di Cristo, i *mores Christi*



Negli anni della mia giovinezza, mi hanno insegnato sempre quanto fosse buono Gesù; e forse sarà per questo che ora, quando leggo il Vangelo resto sempre impressionato nello scoprire quando sia stato anche duro in molte circostanze. Leggendo il Vangelo a volte ti viene da dire: "Non è possibile che Gesù abbia detto una cosa del genere" (ad esempio: "*Non date le cose sante ai cani, e non gettate le vostre perle davanti ai porci...*" - Mt 7,6). E invece l'ha detta. Imparare i comportamenti di Cristo è imparare come si può essere dolci e come si può essere duri, come si deve intervenire, come si può essere seri e anche rigidi, e come a volte bisogna avere il coraggio di dire "no!".

La moralità di Gesù non consisteva sempre nel rispondere con dolcezza alle richieste, dicendo ciò che tanti si aspettavano da Lui, ma rispondere a quello che il Padre voleva da Lui in quel preciso momento. Il punto di vista paterno non è necessariamente il punto di vista filiale. Gesù era un Figlio che aveva solo il punto di vista del Padre. Noi a volte siamo dei figli che ci vantiamo di avere solo il punto di vista dei figli (e se avete figli a casa sapete bene cosa questo voglia dire): a volte i nostri ragazzi sanno tutto, ma solo dal proprio "punto di vista", e diventano aridi. L'ideale cristiano è quello di un figlio che sappia tutto dal punto di vista di Dio Padre, perché lo ha imparato da Gesù. La moralità di Cristo è avere un atteggiamento filiale che sia totalmente intriso della paternità. Questa è la sua bellezza.

4. Imparare a edificare la storia di Cristo

Senza la sua Chiesa, la sua comunità, il suo movimento, senza la storia cristiana tutto quello che diciamo su Cristo sono soltanto idee. È la Chiesa-corpo di Cristo, è la comunità di Cristo (quella che stiamo edificando) che ci tiene legati alla concretezza fisica e personale di Gesù, alla sua "realtà". Noi dobbiamo imparare a edificare "un corpo". L'errore di chi viene, e poi prende e va, è che non impara davvero, perché non sa applicarsi al lavoro decisivo: quello della sua abitazione vitale.

5. Essere profezia per il mondo

La Chiesa è - in piccolo e in progetto - il mondo come dovrebbe essere. Se il mondo peggiora vuol dire che questa profezia non sta funzionando bene. La Chiesa dovrebbe essere, in piccolo, il mondo che gli altri desiderano e ancora non hanno. Noi vorremmo costruirlo.

Abbiamo una responsabilità profetica: dobbiamo edificare la famiglia e imparare a viverla in modo da mostrare al mondo la sua bellezza.

Tra poco il mondo si dispererà perché non saprà più riconoscerla! Bisogna creare dei piccoli prototipi e salvarli.

Due ragazzi che si sposano devono sposarsi con il desiderio di essere la profezia del futuro.

Ho trovato tra i miei appunti questa riflessione scritta molto tempo fa (dopo la festa dell'ultimo dell'anno passata assieme in comunità): "C'è differenza tra essere un piccolo gruppo residuo di una storia che sta finendo ed essere un piccolo gruppo che inizia una storia che sta cominciando".

Un matrimonio cristiano dovrebbe avere la fierezza di essere l'inizio di un mondo che sta cominciando, non il residuo di un mondo che sta scomparendo!



Così dovremmo educare i giovani fidanzati, così dovremmo preparare i bambini alla prima comunione e far battezzare i figli.

L'apparenza può essere la stessa, ma la sostanza, "la posizione" è diversa.

Diceva un geniale scrittore: "Quando l'esercito è in fuga, l'unico soldato che va nella direzione giusta sembra che sia lui a scappare".

È questo il nostro ideale, andare nella direzione giusta anche se molti ci derideranno, accusandoci di essere "fuori dal mondo".

Dobbiamo desiderare quella esperienza affascinante descritta così da Wittgenstein: "Sembrava che tracciassi i contorni di un'isola e invece scopro i confini dell'oceano" (Dipende dal verso dove si è "voltati!").

Un'ultima questione: quando in una scuola si può dire davvero di imparare?

- a) Per imparare devi studiare. Lo dite sempre ai vostri ragazzi: se non studi mai, come farai ad imparare? Lo stesso vale per la Scuola di Cristianesimo. Bisogna studiarla. Può essere vero che molti non vi si applicano. Ma la mia domanda è rivolta soprattutto a voi responsabili: "Voi la studiate?". Studiare vuol dire prendere in mano il testo, leggerlo, prendere degli appunti, fare degli schemi, andare in cerca di documentazione, trovare altri testi. Se non lo fate voi non c'è scuola, perché nessuno impara niente. Se almeno voi imparate, troverete anche i criteri per far imparare agli altri. "Devi studiare! Devi fare i compiti!": chissà quante volte lo avete detto ai vostri figli! Ora ditelo a voi stessi. Sembra una banalità, ma è ciò di cui abbiamo bisogno.
- b) Devi, poi, mettere in pratica le cose che hai imparato. Uno che fa la scuola per diventare cuoco, fin quando non si mette in cucina e prepara un piatto gustoso, non imparerà mai. Se fate Scuola di Cristianesimo sul perdono, dovete anche verificare a che punto è il vostro perdono nei riguardi del marito, della moglie, dei figli, degli amici, dei collaboratori, del vicino di casa.
- c) Devi, infine, saper dare ragione agli altri delle cose che hai imparato. Bisogna essere pronti a dare ragione a chiunque della verità. E dovete anche cercare la vostra specializzazione! Studiando, o prima o poi si resta affascinati da qualche aspetto che si comincia a coltivare in modo "speciale" e così si diventa "specializzati" e questa è una risorsa per la comunità. Tutte queste cose dovete farle per primi voi. Poi ci sarà il momento della lezione, della condivisione e della verifica.

In ultimo, resta la questione un po' delicata che avete sollevato in assemblea: **il carisma carmelitano è una specializzazione rispetto al primo annuncio o è un primo annuncio? Dovremmo inventare dei "corsi di primo annuncio" per quelli che sono agli inizi?**

Io sono convinto che il carisma carmelitano sia un "primo annuncio".



“Tutti devono qualcosa al Carmelo”. C’è forse qualcosa che tu non potresti dire parlando di S. Teresina? Credo che tu possa dire tutto. I carismi nella Chiesa hanno varie funzioni anche secondo come Dio li ha immaginati. Del carisma carmelitano noi diciamo che è il primo annuncio nel senso della profondità e nel senso del poter sempre balbettare qualcosa che tutti possano capire.

Non dobbiamo dimenticare che la mistica è proprio questo: l’esperienza della massima profondità ma rivolta a tutti, cioè per la massima estensione. C’è giustamente la preoccupazione di capire come parlare di un argomento più approfondito a chi non ha le basi; ma quando devo affrontare un argomento - qualunque esso sia per la Scuola di Cristianesimo - se il bacino da cui attingo per spiegare quell’argomento è l’esperienza del carisma, allora mi accorgo subito che sto parlando in termini assolutamente universali.

Sono d’accordo nel curare un modo di parlare che raggiunga anche chi è lì per la prima volta e non ha fatto 10 anni di Movimento, ma questo problema non va risolto creando dei percorsi alternativi. Non è la comunicazione dei contenuti che cambia; non è un problema di contenuti mentali, ma di quelli metodologici: se santa Teresa ha come carisma quello di insegnare che la preghiera coincide con l’esistenza intera, allora insegnando a pregare, possiamo parlare di tutto. Il carisma carmelitano è esattamente il carisma del primo annuncio nel senso di una profondità tale che proprio per questo può parlare a tutti. Poi anche noi dobbiamo imparare da tutti.

Per concludere, devo dirvi che (come diceva Madeleine Delbrêl) che anch’io “vi guardo con speranza”.

San Giovanni della Croce dice che la fede ha a che fare con l’intelligenza; che la carità ha a che fare con la volontà che ama alla maniera di Cristo; e che la speranza ha a che fare con la memoria. Quando noi nel presente ci proiettiamo a progettare il futuro necessariamente torniamo al passato, traiamo dal passato dei criteri e poi li proiettiamo per organizzare il futuro. È pericoloso tornare al passato perché spesso è pieno di contraddizioni. Bisogna fare piazza pulita. Viene lo Spirito Santo e ci dà la virtù teologale della speranza; la speranza azzerà la memoria, nel senso che mantiene della memoria il fatto che l’amore di Dio vince sempre su tutte le cose. Quando la memoria ha solo questo ultimo contenuto certo, allora si può proiettare nel futuro con tranquillità.

La speranza è la facoltà della memoria certa di un futuro d’amore.

